

PRESIDENTI NEI GUAI



A. Johnson Prosciolto per un pelo

Andrew Johnson, presidente dopo l'assassinio di Lincoln, nel 1865. Ebbe tutti contro. Il Parlamento lo mise in stato d'accusa. Johnson ne uscì assolto con uno strettissimo margine alla vigilia della scadenza del mandato.



U. Grant Eroismo e bancarotta

Ulysses Grant, vincitore della guerra di secessione, capo di Stato dal 1869. Durante la sua presidenza si registrarono gravi scandali, uno dei quali sfiorò lui stesso. Poi si lanciò in imprese finanziarie fallimentari. Il suo socio finì in galera.



R. Nixon L'uomo del Watergate

Richard Nixon, protagonista dello scandalo Watergate. Ci fu un furto nella sede del partito democratico. Nixon, capo di Stato e capo del partito repubblicano, fu indicato come il mandante, e nel 1974 si dimise dalla presidenza.



Un paese incuriosito e al tempo stesso nauseato dal fiume di informazioni: ore di diretta e di commenti senza nessuna notizia

L'America davanti alla tv

Wall Street sta con il presidente e chiude a più 1,8 per cento

NOSTRO SERVIZIO

LOS ANGELES. Un'auto argentata che supera i cancelli della Casa Bianca. Un'ombra che, scesa dalla vettura, s'infila sotto la pensilina dell'entrata che dà sulla verde distesa del South Lawn. E poi parole, parole, parole. Il «giorno più lungo della presidenza Clinton» s'è come già quello della testimonianza di Monica - nutrito soprattutto di questo: delle scarse immagini del procuratore speciale Kenneth Starr che, ripreso dai telegiornali, «rompeva le barriere della Storia» per la prima volta varcando, nelle sue vesti di inquirente, i sacri portali della Casa Bianca. E, quindi, delle opinioni che la vera fanteria di questa guerra mediatica - quella dei «pundits», o esperti di politica, di legge, di sesso e, persino, di oroscopi - ha con grande e travolgente generosità riversato sul campo di battaglia. Impossibile è ovviamente dire se - come vuole un altro dei più abusati tra i luoghi comuni che accompagnano queste «maratone dell'informazione» - l'America abbia davvero osservato «con il fiato sospeso» l'implacabile scorrere d'un tale logorotico fiume d'opinioni, consigli e profezie. O se - com'è più probabile - abbia pazientemente atteso, sedu-

ta lungo la sponda, di veder passare, trascinate dalla corrente, le uniche parole che davvero attendeva: quella che si diceva il presidente avrebbe pronunciato in serata, dalla Casa Bianca, in un messaggio alla Nazione. Certo, tuttavia, è che - in questo ennesimo «giorno della verità» - di verità l'America sembrava più che sazia, disgustata. Al punto da non mostrare - come ieri, tra lo sgomento dei commentatori, ha rivelato uno dei sondaggi della Cnn - alcun incontenibile desiderio di conoscere la vera chiave del segreto di questa storia. Ovvero: ciò che in effetti Bill Clinton andava, in quelle ore, dicendo di fronte al suo implacabile inquirente. «Pensate che il testo della testimonianza del presidente debba essere reso pubblico?», recitava la domanda. Il 35 per cento degli interrogati ha risposto «sì». Il 62 per cento ha risposto «no».

Di che s'è trattato, dunque? D'un dramma shakespeariano che i media hanno, una volta di più, essenzialmente recitato per se stessi? D'una nuova prova della separazione tra il pubblico ed un mondo dell'informazione sempre più enfaticamente impegnato a parlare del nulla? No, se si guarda agli indici di ascolto delle non-stop programmate a ridosso della testimonianza clintoniana. O se si

osserva la tranquilla chiusura di Wall Street con un più 1,8 per cento. Poiché indiscutibile è che ieri, col fiato sospeso o in assoluto relax, l'America ha davvero guardato. Anzi: è davvero rimasta incollata a teleschermi che mostravano, con patetico immobilismo, le facciate dei due teatri della tragedia: la Casa Bianca - dove Clinton-Moby-Dick ed Achab-Starr si fronteggiavano nell'ultimo fatale duello - e la Federal Courthouse dove si trovano i 23 giurati.

«Il fatto - dice Suzanne Garment, autrice di un bel libro sulla «cultura dello scandalo» negli Stati Uniti - è che il pubblico ama questi spettacoli. Li ama anche quando è a maggioranza convinta che, dalle pieghe della storia che i media raccontano, non possono uscire che verità deformate. Li ama anche se, ad ogni occasione, ribattono, puntando l'indice contro i media, un'impugnabile condanna del proprio desiderio di guardare la vita della Nazione attraverso il buco della serratura delle più segrete stanze della Casa Bianca. Li ama anche se, nel caso specifico, è preoccupata per le conseguenze dello spettacolo che intravede attraverso il pertugio».

Qualcuno, ieri, ha, con qualche forzatura, paragonato quel che stava accadendo alla prima delle grandi «apoteosi della diretta» -

quella della guerra del Golfo - che hanno scandito i tempi e la storia del «villaggio globale». Anche allora - recitava l'ardito paragone - i media avevano conclamato d'aver «portato la guerra in ogni casa». Ma quello che andavano presentando non erano, in effetti, che immagini di seconda mano. O, peggio ancora, le immagini che, fornite dal Pentagono, mostravano, come in un innocuo videogame, i «chirurgici» itinerari delle «bombe intelligenti». Ed anche ieri l'intero mare delle immagini senz'anima e delle parole significative ruotava attorno a «voci» fatte filtrare ad arte.

Ma il paragone finisce qui. Ci vollero anni, infatti, prima che, celebrato il proprio trionfo, i media rivelassero - ad un'opinione pubblica ormai immemore della guerra che aveva «divorato» davanti ai teleschermi - la atroce verità sui «danni collaterali» che le bombe intelligenti avevano in effetti provocato. Le macerie del «sexgate» sono invece già evidenti dietro le immagini di repertorio che - ieri ripetute a iosa - mostravano Clinton intento a negare l'innegabile. E sono queste le macerie che - come ieri recitava il Washington Post in un editoriale durissimo verso il presidente - un Clinton «troppo condiscendente verso se stesso» ha disseminato

nella più alta delle istituzioni. Macerie che toccherà ora «ai suoi successori raccogliere e spazzar via».

Forse è vero che il pubblico americano - pur affascinato dallo spettacolo - non desidera conoscere la verità. O forse è vero - scriveva ancora il Washington Post - che ormai si è adeguato alle mezzanine di Clinton. O meglio: a «verità che mai sono state dette e sempre sono state manipolate...» e che, per questa Amministrazione, sempre hanno coinciso non con quello che è vero, bensì con quello che funziona politicamente. «... Ed è certo possibile - concludeva il Post - che una simile tattica possa, anche in queste circostanze, rendere, nel breve periodo, un servizio a Clinton. Ma è «alla lunga destinata a distruggere le istituzioni che intendeva proteggere». Ieri, sondaggi fatti prima della testimonianza, rivelavano un Clinton ancora tranquillamente assisto sul piedestallo di «indici di gradimento» tra il 60 ed il 70 per cento. Domani quello stesso piedestallo potrebbe covarsi tra i «danni collaterali» della vera guerra che i media, ieri, hanno dissimulato a parole.

Massimo Cavallini



Un cameraman su una piattaforma, sullo sfondo il Campidoglio Reuters

La paura delle domande trabocchetto

C'era il rischio, dicendo il vero, di contraddire risposte già date in passato

WASHINGTON. La maggiore difficoltà per Clinton nell'interrogatorio subito ieri era, lo prevedevano molti osservatori, era quella di non contraddire le risposte da lui stesso date alle medesime domande in precedenti occasioni.

Non appena la telecamera è stata accesa nella Map Room, Clinton ha dovuto concentrarsi al massimo per evitare di pronunciare anche solo delle mezzefrasi di incappare in qualche sfumatura espressiva che potesse essere utilizzata per incastrarlo. È nota l'«imboscata» legale che gli fu tesa dagli avvocati di Paula

Jones. A gennaio, il presidente sapeva che Monica Lewinsky era stata contattata dagli avvocati della Jones - la donna che lo accusa di molestie sessuali - ma mai si sarebbe atteso le domande martellanti dei legali della Jones. Ecco alcuni dei quesiti più insidiosi che gli furono rivolti, e alcune delle risposte che diede Clinton.

Lei ha avuto una relazione extraconiugale con Monica Lewinsky? Clinton: «No». Se Monica Lewinsky dicesse a qualcuno di aver avuto una relazione sessuale con lei, iniziata nel novembre 1995, sarebbe

questa una bugia? Clinton: «Certamente non è la verità. Non sarebbe la verità».

A quel punto l'avvocato del presidente gli lesse la definizione di «rapporto sessuale» ammessa dal giudice Susan Webber Smith: «Una persona ha un rapporto sessuale quando coscientemente ha o provoca 1) contatti con genitali, ano, inguine, seno, interno coscia, natiche, con l'intento di suscitare o gratificare i desideri sessuali di un'altra persona. Per contatto si intende toccare intenzionalmente, direttamente o attraverso vestiti».

Sulla base di questa definizione al presidente venne chiesto se aveva mai avuto rapporti sessuali con Jennifer Flowers: «Sì», fu la risposta. Sempre dopo la lettura, gli venne riformulata la domanda a proposito di Monica: «Non ho mai avuto rapporti sessuali con Monica Lewinsky - disse - Non ho mai avuto una relazione con lei».

A Clinton, in precedenza, era stato chiesto se si fosse mai trovato da solo con Monica nell'Ufficio ovale. Clinton: «Non mi ricordo... mi sembra che forse mi portò delle cose durante il weekend, una o due volte.

Lasciò delle cose, scambiammo due parole e lei se ne andò...».

Secondo gli esperti legali, questa avrebbe potuto essere una delle trappole nell'interrogatorio di ieri per il presidente: come può ammettere di aver avuto «rapporti impropri» con Monica dopo aver detto sotto giuramento di «non ricordare» di essere stato solo con lei? Difficile per lui, dicevano gli esperti, ammettere una mezza verità e sperare così di essere credibile, quando proprio questa ammissione dimostra che un'altra sua dichiarazione fu una menzogna. (Ansa)

Monica e sua madre, Linda Tripp e la sua agente letteraria, Paula Jones e le altre Tutte le «signore della vendetta»

Davanti agli schermi tv per godere delle difficoltà in cui hanno sprofondato l'inquilino della Casa Bianca.

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. C'è un gruppetto di donne, senza includere quelle della sua famiglia, che più di ogni altro ieri ha atteso la confessione di Bill Clinton con enorme ansia ed agitazione. In prima fila ovviamente c'è Monica Lewinsky, la «femme» dello scandalo, non è contenta dei guai nei quali il presidente si trova per colpa sua. Da gennaio ha perso il suo lavoro, e vive in totale esclusione in una delle tre residenze dei genitori: a Brentwood con il padre, nell'appartamento del Watergate Hotel con la madre, o ancora in quello di Park Avenue a New York di R. Peter Straus, il nuovo ricomposto della madre. È difficile seguire gli spostamenti di Monica, che viaggia trasformata in una bionda, il viso coperto da enormi occhiali scuri, ma si sospetta che sia rimasta a New York con la madre Marcia Lewis, incollata alla televisione per seguire la cronaca della deposizione di Clinton, magari lavorando a maglia co-

me le ha insegnato la seconda moglie del padre, Barbara. Il suo momento davanti al Gran Giuri c'è già stato, ma ieri Starr ha contattato i suoi avvocati, avvertendoli che dopo il presidente vuole sentire Monica di nuovo. Ieri Marcia Lewis non le avrà detto di spegnere la televisione, come invece ha fatto nei mesi passati quando erano entrambe assediata nel Watergate. Vuole essere informata tempestivamente di cosa dirà Clinton. E pare che il loro interesse sia esclusivamente personale. Nonostante la reputazione della Lewis, autrice di un libro sulla vita privata dei tre tenori nel quale allude ad una liaison con Plácido Domingo, non sembra proprio che stia lavorando alla storia di sua figlia. Non è contenta dei recenti sviluppi dello scandalo Lewinsky Bettie Currie, la segretaria privata di Clinton, una donna leale e timida, che lavora 12 ore al giorno per uno stipendio ridicolo. Ieri era allavoro come sempre, dietro la scrivania a pochi passi dall'ufficio ovale. È stata la Currie ad

ammettere Monica nella Casa Bianca anche quando non vi lavorava più, a chiamare gli amici del presidente per aiutare la ragazza a trovare un lavoro a New York, a riceverli e regalarle che Monica ha restituito a Clinton in tutta fretta. Vorrebbe non essere coinvolta in questo scandalo, ma la sua testimonianza davanti al Gran Giuri è stata usata da Starr nel confronto con Clinton. Al contrario, Paula Jones, Linda Tripp e Lucianne Goldberg hanno certamente aperto una bottiglia di champagne ieri, ultra contente dell'umiliazione pubblica del presidente. Con la dentatura finalmente corretta, una nuova pettinatura e soprattutto un naso nuovo, Paula Jones è una donna cambiata. Ma è sempre nella sua casa modesta fuori Los Angeles, dove fa la casalinga e la madre, e dove ierifinalmente si è sentita vendicata.

Per la Tripp è un mezzo trionfo. La donna che ha fatto esplodere lo scandalo registrando le confessioni di Monica, ieri era al lavoro al Penta-

gono, ma non al suo posto di direttore del Joint Civilian Orientation Program, da dove è stata allontanata il marzo scorso. Si occupa, più modestamente, di preparare la brochure di quel programma. E sta per imbarcarsi in una nuova causa penale, questa volta come imputata, perché nel Maryland le registrazioni telefoniche sono considerate una violazione della privacy, quindi un crimine. L'unica che è pienamente felice dei guai di Clinton è Lucianne Goldberg, l'agente letteraria che ha incoraggiato la Tripp a trasformarsi in una spia, a contattare Ken Starr, perfino a cercare di rubare il vestito blu con la macchia. La Goldberg è a New York, in un elegante appartamento dell'upper westside. Ieri ha passato la giornata a congratularsi al telefono con i suoi amici della destra, tra gli altri gli ultra conservatori del Rutherford Institute che hanno difeso la Jones, e Matt Drudge, il raccoglitore di pettegolezzi sul Internet che è un altro nemico dichiarato di Clinton.

[A.D.L.]

Dalla Prima

L'America stanca...

c) ammettere e chiedere contrito scusa agli americani; d) riconoscere che «qualcosa» c'è stato e arrampicarsi sugli specchi cavillando sulla definizione di esattamente «che cosa». Ora sappiamo che nell'interrogatorio trasmesso al Gran Giuri con i più sfistici cifrari elettronici del Pentagono, a prova di intercettazione, dalla sala in cui Roosevelt e Truman tenevano consiglio di guerra, Clinton ha ammesso di aver avuto una «relazione fisica impropria» con la signora ventunenne precaria alla Casa Bianca. Insistere a negare, se davvero c'era la macchia nell'armadio, sarebbe stata vista come intollerabile arroganza. Sappiamo anche che ha chiesto scusa per il suo comportamento. E questo è un punto delicato perché era quello che più rischiava di coprirlo di ridicolo, e peggio di qualsiasi colpa, vera o presunta, poteva equivalere a dire: «Ebbene sì, sono proprio stupido». Sappiamo ancora che si è addentrato a lungo nei dettagli di questa «relazione impropria». Non gli erano mancati i consiglieri. A suggerirgli tutto è il contrario di tutto. Ultima, in ordine di tempo,

la signora Anita Hill, protagonista, anni fa, di un tormentone senza fine sul se l'allora candidato a giudice della Corte suprema Clarence Thomas l'avesse molestata con le sue oscenità. «Clinton ci deve una spiegazione, non delle scuse. Quel che voglio sentir dire, e credo che la maggior parte della gente voglia sentir dire, è la verità», ha sentenziato. Ma ne siamo davvero così sicuri? E se invece il desiderio recondito di tutti - di quelli che gli vogliono male come di quelli che gli vogliono bene, e anche di quelli cui non importa più di tanto ma si sono tutto sommato divertiti nel seguire il feuilleton - fosse stato invece: dica quel che gli pare, la verità o un'altra bugia, purché la facciamo finita? Hanno continuato a sondare la gente sul se pensano che Clinton sia un mandrillo (e la risposta è quasi unanime), se debba esser dimesso nel caso abbia mentito o debba essere perdonato (l'opinione si divide equamente). Una maggioranza si dice convinta che l'istituzione della Presidenza è stata sminuita dalla vicenda (e come potrebbe essere altrimenti?). Ma l'impressione è che, se gli venisse chiesto, risponderebbero più volentieri: «Non se ne può più». Dir bugie non è decoroso per un Presidente degli Stati Uniti. Gli insegnano sin da piccoli a scuola che George Washington, a rischio di far morir di crepacuore l'anziano babbo ammise: «Sì, sono stato io a tagliare quel ciliegio». Più pericoloso ancora è dir bugie

sotto giuramento: comporta sino a 5 anni di galera, per un Presidente come per qualunque privato cittadino. Ma ci sono casi in cui la bugia può essere giustificata, anzi persino doverosa. Persino per San Tommaso la bugia non è peccato mortale, se detta a fin di bene, ad esempio per non recar danno, o per evitare scandalo. E se c'è un campo in cui la bugia è ammessa, anzi le riservatezza giudicata moralmente doverosa, è la sfera privata del sesso. Kenneth Starr avrà avuto le sue buone ragioni, politiche o morali, a sbugiardare Clinton. Ciò facendo, oltre a dilatare il mondo intero, ha fatto scoppiare contraddizioni senza precedenti, dirompenti tra i principi che hanno sinora fatto degli Usa una nazione: quello che i governanti non sono al di sopra della legge, devono rispondere come un cittadino qualsiasi se la violano, e quello del diritto di ognuno alla propria privacy. Ma il fatto che, a quattro anni, e a quaranta milioni di dollari di spesa dall'inizio della sua indagine tutto si sia ridotto, a quel che sembra, ad una questione di sesso, tra adulti consenzienti, limita già di fatto le conclusioni a cui potrebbe giungere. Se riusciva a provare che Clinton ha commesso un reato era un conto, se prova solo che il presidente ha fatto «sesso improprio», è un altro. La saga certo non è finita. Ma il binario unico del sesso rischia a questo punto di portare solo alla noia.

[Sigmund Ginzberg]